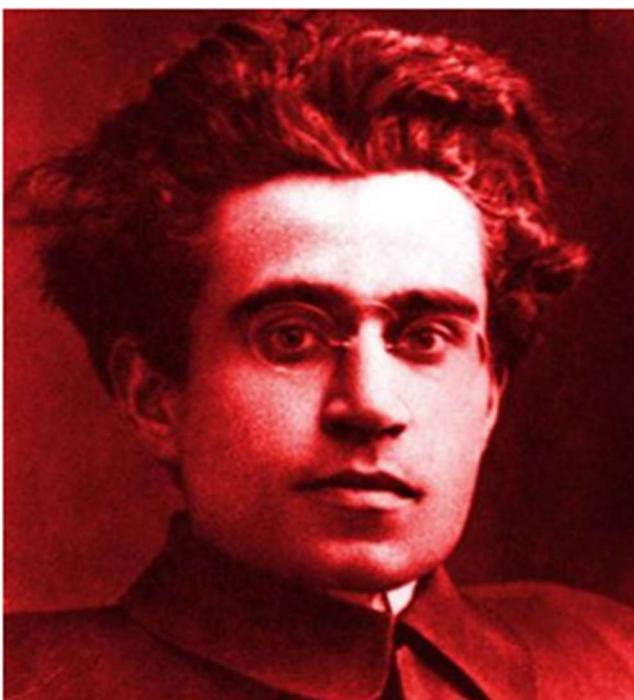


LA QUESTIONE MERIDIONALE E LA QUESTIONE SARDA

*per il centotrentacinquesimo anniversario
della nascita di Antonio Gramsci*



NUOVA EGEMONIA



LA QUESTIONE MERIDIONALE E LA QUESTIONE SARDA

*per il centotrentacinquesimo anniversario
della nascita di Antonio Gramsci*

In questi giorni ricorre il 135esimo anniversario della nascita di Antonio Gramsci. E' nato il 22 gennaio del 1891 ad Ales in Sardegna ed è morto il 27 aprile del 1937 a Roma. La sua morte è stata causata dal regime fascista. Gramsci è morto per la lunga detenzione a cui è stato sottoposto e per l'assenza di cure adeguate alle sue sempre più pesanti condizioni di salute. Si è trattato di un lento assassinio, di un inaudito crimine compiuto contro il proletariato italiano e internazionale. Gramsci, di fatto il fondatore del PCd'I, è stato il più grande marxista-leninista italiano, un dirigente complessivo del proletariato, un quadro rivoluzionario di altissimo livello, che ha approntato un pensiero specifico per la rivoluzione proletaria nel nostro paese. Il Pensiero di Gramsci va inteso come espressione della specificazione del marxismo-leninismo della Terza Internazionale nella realtà italiana. Con tale specificazione Gramsci ha esposto contributi che consentono di considerare il suo Pensiero come un anello intermedio sulla via dello sviluppo del marxismo-leninismo in marxismo-leninismo-maoismo In sintesi questo porta ad affermare la necessità della ricostruzione del Partito Comunista d'Italia tramite la ripresa del Cammino di Gramsci sulla base del Maoismo.

NUOVA EGEMONI

I. La Questione Meridionale

Le trasformazioni economiche e sociali degli anni Cinquanta e Sessanta non hanno portato ad una vera modernizzazione capitalistica dell’Italia, quindi non hanno nemmeno risolto i problemi relativi alla Questione Meridionale ed a quella delle Isole.

L’unità d’Italia del 1861 aveva portato a termine un’unificazione dall’alto, di tipo burocratico, basata sulla collusione tra i vari nuclei di borghesia, soprattutto agraria (proprietari fondiari capitalisti, commerciale e finanziaria), sparsi sul territorio e la rendita feudale con il suo specifico contorno di borghesia parassitaria. Il Nord già prevalentemente capitalistico si è rapportato, con il pieno sostegno dei proprietari fondiari feudali dello stesso Sud, alla popolazione contadina del Meridione e delle Isole come una potenza coloniale. Aree di feudalesimo erano presenti nel Centro Italia e nel Nord-Est, ma il grosso della rendita feudale era posizionato al Sud e nelle Isole, pur con una parziale specificità per quanto attinente alla Sardegna. Su questa base, con la creazione nel 1861 di un’unica entità statale, peraltro caratterizzata dal peso e dall’influenza della burocrazia statale piemontese, si è sviluppato anche un mercato interno fondato sulla subordinazione al capitalismo del Nord. La costituzione del blocco dominante, fondata sull’asse tra capitalismo del Nord e proprietà feudale del Sud, ha posto sin

dall'inizio la questione della rivoluzione proletaria in Italia come legata alla formazione del blocco rivoluzionario operaio e contadino ed ha quindi escluso la possibilità che la nascente questione Meridionale e delle Isole assumesse come aspetto centrale e determinante quello della Questione Nazionale, ossia della rivoluzione democratico-borghese per l'indipendenza nazionale del Sud e delle Isole nei confronti del Nord. La struttura dell'economia italiana che ne è risultata, come sottolineato da Gramsci, era definita in modo predominante dal capitalismo. Si tratta di una struttura dualistica che tutt'ora è una caratteristica specifica dell'Italia che quindi non è presente in alcun altro paese europeo. Quando, dopo circa quarant'anni dalla conclusione della fase risorgimentale, l'Italia è entrata nella fase dell'imperialismo, la struttura agraria del Sud era ancora fondamentalmente feudale. L'imperialismo italiano andava quindi a colludere con il feudalesimo del Sud, con la conseguenza che le larghe masse contadine e quelle dei piccoli allevatori del Meridione e delle Isole venivano sfruttate, oltre che dalla rendita feudale e dalla borghesia parassitaria, anche dall'imperialismo del Nord. Successivamente alla prima guerra mondiale e soprattutto durante il fascismo si è sviluppato il capitalismo monopolistico di Stato (pubblico e privato) ed il feudalesimo ha iniziato a trasformarsi in semi-feudalesimo. L'economia del Meridione e delle Isole ha assunto caratteri precapitalistici senza però arrivare ad una liquidazione delle grandi proprietà fondiarie parassitarie. Non ha creato quindi un vasto bracciantato e non ha sviluppato una piccola azienda agricola accumulatrice in grado di evolversi e di costruire un

tessuto economico diffuso necessario allo sviluppo dell'industria.

Verso la fine della seconda guerra mondiale il PCI caratterizzato da predominio del revisionismo togliattiano rompe il blocco rivoluzionario operaio e contadino e separa la questione della resistenza antifascista da quella dello sviluppo della guerra contadina nel Meridione ponendo così le condizioni per “l’unità nazionale” e per lo “Stato parlamentare costituzionale” che si costituirà negli anni successivi.

Il semi-feudalesimo negli anni cinquanta attraversa una fase di profonda ristrutturazione con le cosiddette “riforme agrarie” degli anni Cinquanta supervisionate dell’imperialismo USA e gestite con gli Enti di Riforma diretti dal settore pubblico del capitalismo monopolistico di Stato. Tali Enti, articolati in particolare nel Meridione e nelle Isole, hanno determinato l’affermazione, nel Sud e nelle Isole, di una forma particolare di capitalismo di tipo burocratico. Da allora il processo, combinatosi sin dall’inizio con l’istituzione ed il ruolo della Cassa per il Mezzogiorno¹, si è variamente sviluppato senza però mai arrivare a liquidare una proprietà fondiaria parassitaria che, anzi, si è intrecciata, in gran parte grazie anche al ruolo del

¹ Costituita nel 1950 ed operante nel Sud e nelle Isole nella costruzione della rete stradale, ferroviaria e portuale, per lo più al servizio del capitalismo imperialista del Nord, nelle bonifiche in stretto rapporto con la rendita agraria, e nella formazione dei poli industriali, noti come le “cattedrali nel deserto”. Nel 1984 si è aperta una fase di transizione alla liquidazione di tale Ente ed è emersa pienamente la crisi, tutt’ora perdurante, di questa forma di capitalismo burocratico.

capitalismo burocratico, con la rendita speculativa collegata alle opere pubbliche ed alla gestione del suolo urbano. Si è così determinata nel Meridione e nelle Isole, con conseguente enorme flusso migratorio, una situazione di decomposizione dei rapporti agrari diffusa tra la piccola borghesia marginale urbana alle prese con attività tipiche del terziario arretrato, e con la trasformazione di milioni di contadini in piccoli proprietari di aziende caratterizzate da un micro-fondo scarsamente produttivo. Da cui l'endemica e diffusa condizione di precarietà e disoccupazione che sussiste nel Meridione e nelle Isole. Rispetto alla questione specifica dei rapporti agrari si assiste ad una diffusa piccola azienda che continua, rispetto ad un lavoro salariato comunque di tipo semi-servile, a prevalere nell'agricoltura e nell'allevamento. Un quadro caratterizzato anche da piccole aziende e proprietà poco produttive, costrette spesso ad operare in forma di cooperative e consorzi e legate ad una produzione, nell'agricoltura e nell'allevamento, imposta ed irregimentata dall'imperialismo italiano ed europeo. I segni principali di tutto questo sono la specifica condizione di povertà, oppressione e sfruttamento delle masse popolari del Sud e delle Isole, l'arretratezza dello sviluppo capitalistico dei rapporti agrari nel Meridione e la relativa perdurante assenza di un'effettiva struttura capitalistico-industriale.

La Questione Meridionale e delle Isole è quindi prima di tutto una questione di rapporti di produzione arretrati, precapitalistici che, tramite le articolazioni economiche, amministrative e politiche del grande capitale monopolistico di Stato, risultano finalizzati agli interessi dell'imperialismo italiano ed europeo.

Si tratta di una questione insuperabile senza la distruzione del blocco dominante, dell'imperialismo del Nord e della proprietà parassitaria e della forma specifica del capitalismo burocratico dominante nel Meridione e nelle Isole. Questi rapporti economici sono il fondamento dell'oppressione economica e sociale delle masse popolari del Sud e delle Isole.

La sovrastruttura corrispondente a tali rapporti è da sempre la negazione dell'ordinamento democratico-liberale. In particolare, a partire dalla seconda guerra mondiale, si è caratterizzata per una forma particolare di militarismo e di fascismo legati, oltre che all'operato oppressivo dello Stato italiano, anche al ruolo della mafia e della camorra e alla diffusione delle servitù militari. Gli elementi relativi all'oppressione nazionale delle Isole e del Meridione da parte dello Stato italiano sono un aspetto di questa sovrastruttura politica e possono venire a loro volta risolti solo sulla base della distruzione della struttura dei rapporti economici, sociali e di classe che ne costituisce il fondamento.

II. La Questione Sarda

Nel quadro della subordinazione all'imperialismo del Nord Italia, in Sardegna domina un capitalismo di tipo burocratico intrecciato con un'economia arretrata. Si tratta di un'economia concentrata prevalentemente nell'allevamento, nell'agricoltura, nel turismo, nel terziario marginale, nelle costruzioni ed in una produzione industriale ed estrattiva in gran parte marginale e obsoleta, segnata dalla profonda crisi strutturale del capitalismo

burocratico. Questa economia è ampiamente caratterizzata da tratti precapitalistici e da relative relazioni di produzione semifeuNALI rappresentate in particolare dal sistema delle cooperative e dei consorzi di piccoli allevatori ed agricoltori, che opera al servizio dell'imperialismo del Nord e che preclude alla grande maggioranza delle aziende associate la possibilità di un'effettiva accumulazione capitalistica. In questo quadro l'economia green imposta dall'imperialismo italiano e da altri paesi imperialisti (tra cui la Cina) si traduce in incrementi molto limitati di impiego di forza-lavoro locale a fronte di ulteriori livelli di sfruttamento e depauperazione e rapina delle risorse economiche e naturali. L'assenza e l'impossibilità di un diffuso settore industriale intermedio e di una struttura dei rapporti agrari indirizzata in senso modernamente capitalistico risulta quindi evidente e con essa il dominio del capitalismo monopolistico di Stato, del capitale finanziario e delle grandi rendite legate al turismo e alla grande distribuzione.

La Questione Sarda è la questione dell'oppressione del popolo sardo. Essa è in primo luogo strutturale, ossia economico-sociale e, sotto questo profilo, si distingue dalle altre realtà oppresse del Meridione e della Sicilia solo per le forme derivanti da una precedente fase feudale allora caratterizzata da una maggiore frammentazione del suolo agricolo. La soluzione della Questione Sarda richiede in primo luogo, per quanto attiene alla struttura economico-sociale, l'alleanza del popolo sardo con le masse popolari della penisola nel quadro della formazione del blocco rivoluzionario ad egemonia proletaria per la rivoluzione democratico-popolare antifascista sulla via del socialismo,

indirizzata in particolare, per quanto riguarda la Sardegna, contro l'imperialismo del Nord, il capitalismo burocratico e le classi borghesi reazionarie sarde.

La sovrastruttura politica corrispondente a questo tipo di rapporti economici e di classe è quella imposta dallo Stato e dalle servitù militari italiane e legate alla NATO che sono operanti in Sardegna con il sostegno di una nutrita borghesia parassitaria. Questa sovrastruttura evidenzia la collusione ed il collaborazionismo di tutte quelle forze borghesi e opportuniste che si ripropongono di “fare politica” ed “esprimere gli interessi del popolo sardo” all’interno delle “istituzioni rappresentative” dello Stato italiano. L’oppressione del popolo sardo, per quanto attiene al piano politico, è relativa alla sovrastruttura. In primo luogo è relativa all’oppressione esercitata dallo Stato sulle masse popolari sarde. In questo quadro lo Stato opera come espressione e sintesi dei rapporti economico-strutturali. Anche su questo piano la Questione Sarda è parte integrante della Questione Meridionale e anche questa dimensione dell’oppressione politica può trovare risposta solo nella rivoluzione popolare democratica antifascista sulla via del socialismo.

La Questione Sarda contiene, per quanto riguarda il piano sovrastrutturale, anche alcuni aspetti relativi ad una Questione Nazionale.

Riguardo a tali aspetti essi consistono nella cristallizzazione, sancita prima dalla cosiddetta “fusione perfetta” del 1847 e poi dalla formazione dello “Stato unitario” del 1861, della linea di rilevante continuità burocratico-amministrativa tra il feudalesimo spagnolo e lo Stato Piemontese relativa ad

un’oppressione di tipo coloniale. Questa “cristallizzazione” ha continuato a persistere sino ad oggi, pur attraverso vari sviluppi e modificazioni, finendo per rappresentare, almeno in parte, la forma specifica con cui lo Stato borghese ha esercitato il proprio dominio sulle masse popolari sarde.

La Storia dell’oppressione della Sardegna, per quanto attiene agli aspetti relativi alla Questione Nazionale viene da lontano, a partire dalla sconfitta della linea più progressiva del feudalesimo sardo, notoriamente rappresentata dal Giudicato d’Arborea (1350-1400) e dalla relativa Carta de Logu. Linea che avrebbe potuto aprire la strada alla formazione di una borghesia commerciale e bancaria in grado di dirigere il popolo sardo verso la formazione organica di una propria entità nazionale. Con il prevalere degli aragonesi, la Sardegna decade e la borghesia che si forma assume un carattere parassitario e dipendente dal feudalesimo spagnolo. I “prinzipales” emergono come i rappresentanti di questa classe “borghese-feudale” e quindi come il vero sostegno sociale e politico del feudalesimo prima spagnolo-catalano e poi sabaudo. Con i primi anni del Settecento la Sardegna divenne merce di scambio tra le principali potenze dell’epoca. Per alcuni anni divenne anche un feudo dell’Austria. Successivamente, nel 1720, veniva ceduta dall’Austria alla Monarchia dei Savoia. Nel 1847-1848 si arriva appunto alla cosiddetta “fusione perfetta” sotto il dominio dello stesso Stato piemontese.

La Sardegna è, in linea generale, per quanto attiene alla dimensione economica e politica, parte della Questione Meridionale, ma presenta anche delle specificità che la

trascendono. Esse ruotano in parte rilevante attorno all'esistenza di aspetti, più pronunciati rispetto a quelli del resto delle regioni meridionali, relativi alla Questione nazionale.

Anche questi aspetti relativi alla Questione Nazionale come elementi particolari di una più generale oppressione economica e politica sono risolvibili solo con la rivoluzione democratica popolare antifascista sulla via del socialismo. Solo la vittoria della rivoluzione popolare fondata sull'egemonia del proletariato può infatti creare le condizioni affinché il popolo sardo possa esercitare liberamente il diritto all'autodeterminazione e, quindi, valutare se scegliere, su basi democratiche ed internazionaliste, la strada dell'indipendenza.

Il proletariato, guidato da un effettivo partito maoista, deve quindi sancire nel programma generale della rivoluzione democratico-popolare antifascista sulla via del socialismo l'autodeterminazione per il popolo sardo e quest'ultimo dovrà valutare se è conveniente scegliere la via di una federazione su base internazionalista ed antimeritalista tra Stati indipendenti di Democrazia popolare, oppure se decidere di far parte, eventualmente su base federale, di un' "Italia" avviata sulla strada del socialismo.

La Storia del popolo sardo è una storia di classe in cui risplende il filo rosso della lotta prima contro le invasioni romane ed aragonesi, poi contro il feudalesimo baronale, la chiesa e lo Stato Piemontese, quindi contro il fascismo, lo Stato borghese italiano, l'imperialismo del Nord e le servitù militari.

Lotte che via via si sono sviluppate come vere e proprie lotte di classe a partire dai settori giacobini della borghesia, promotori degli epici moti rivoluzionari sardi caratterizzati dall'organizzazione armata delle masse popolari pastorali e contadine, per arrivare alle perduranti ed endemiche lotte dei pastori, degli intellettuali oppressi e, in particolare nel secolo scorso, dei pur quantitativamente limitati settori proletari ed operai. Questo filo rosso si è sempre riflesso costitutivamente sui vari versanti dei costumi, dell'arte e delle tradizioni popolari, della poesia e delle opere letterarie e su quello di un'articolazione linguistica che spesso ha presentato il fenomeno di una distinzione tra la "lingua alta" dei ceti sfruttatori e parassitari e la "lingua bassa" di un popolo di pastori e contadini. Il tutto a testimonianza della profonda validità degli insegnamenti di Gramsci, di Lenin e di Mao, secondo i quali l'internazionalismo prevede necessariamente anche la difesa e la valorizzazione di tutto quello che, nei vari paesi e nelle varie realtà territoriali, la linea rossa della lotta di classe e della pratica sociale dello sviluppo dell'umanità ha prodotto nei vari paesi sul piano culturale, artistico, letterario, linguistico.

La lotta di classe in Sardegna ha attraversato fasi di maggiore intensità e radicalità come quelle rappresentate dalla rivoluzione sarda, dalle lotte contro le chiusure (chiudende) delle terre collettive, dall'opposizione allo Stato monarchico-liberale e autococratico-burocratico piemontese prima ed italiano poi, per arrivare quindi alla lotta contro il fascismo e alle grandi lotte popolari, operaie e studentesche della fine degli anni Sessanta e della prima metà degli anni Settanta.

Nella Storia della lotta di classe in Sardegna due fasi sono di particolare importanza. La prima è quella dei moti rivoluzionari sardi. La parte più avanzata della Sardegna della fine del Settecento aveva tentato la via della rivoluzione democratico-borghese giacobina; un tentativo unico rispetto a quelle realtà regionali e territoriali che, con il 1861, andranno a costituire la “nazione italiana”. In Sardegna i circoli borghesi più avanzati si erano posti alla testa delle masse di pastori, contadini, piccoli artigiani ed intellettuali antifeudali, ed avevano promosso la costituzione di un embrione di esercito popolare, ponendo all’ordine del giorno la distruzione del feudalesimo e la costruzione della repubblica borghese democratica. La rivoluzione sarda, durata dal 1794 al 1812 assumendo come data il martirio degli ultimi giacobini (martiri della rivolta antimонархica di Palabanda), per quanto eroica e degna di essere celebrata dal popolo sardo, non ha vinto e forse non poteva nemmeno vincere. Gli strati reazionari legati al feudalesimo e quelli della borghesia moderata si erano uniti con lo Stato piemontese e il papato nella contro-rivoluzione.

La seconda fase è quella relativa alla radicalità ed estensione del movimento delle lotte popolari, operaie e studentesche nella Sardegna degli anni Sessanta e Settanta. Questa fase si è sviluppata in sostanziale continuità e corrispondenza con lo sviluppo e l’intensificazione della lotta di classe nella penisola italiana.

La considerazione di queste due diverse fasi storiche porta a sottolineare due questioni sul piano politico legato all’attualità.

La prima è che la mancata rivoluzione democratico-borghese sarda aveva evidenziato che la rivoluzione sarda doveva costruire un'alleanza sociale politica sufficientemente estesa per realizzare uno Stato indipendente su basi democratiche e progressiste e poter quindi sconfiggere nello stesso tempo le classi reazionarie sarde e la burocrazia reazionaria feudale piemontese. Nella situazione dell'epoca, l'unico fondamento per una tale alleanza poteva essere un eventuale partito giacobino operante nella penisola, che si ponesse il problema di mobilitare le larghe masse contadine in una guerra rivoluzionaria capace di colpire le fondamenta dell'autocrazia piemontese e del papato. Com'è noto però, tale partito non era sostanzialmente presente.

Rapportata alla situazione presente quest'esperienza storica attesta che, sia rispetto alla soluzione delle questioni strutturali ed a quelle relative al dominio dello Satto borghese, sia a quelle pertinenti alla soluzione degli aspetti nazionali della Questione Sarda, è necessario che il popolo sardo costituisca un'alleanza politica rivoluzionaria con il proletariato e le masse popolari della penisola, diventando così parte attiva e protagonista di un blocco popolare in grado di affermarsi sull'imperialismo del Nord, arrivando così anche a spezzare le servitù militari come quelle rappresentate dalla Nato, nel quadro della rivoluzione democratico-popolare antifascista sulla via del socialismo.

La seconda considerazione è quella per cui gli anni Sessanta e Settanta hanno dimostrato che la dinamica della lotta di classe, pur assumendo forme specifiche in Sardegna rispetto alla penisola, presenta uno stesso ritmo di sviluppo e quindi all'ascesa del movimento rivoluzionario in Sardegna

corrisponde un'analogia ascesa di quello nella penisola e viceversa. C'è quindi non solo la necessità che il popolo sardo contribuisca alla costruzione di un blocco popolare rivoluzionario che comprenda anche il proletariato e le masse popolari della penisola, ma esiste anche una dinamica oggettiva che opera proprio in questa stessa direzione.

Negli anni Settanta, è solo quando per vari motivi la situazione potenzialmente rivoluzionaria è rifluita sul piano generale, che sono emerse istanze direttamente indipendentiste. Istanze che erano il prodotto di uno scetticismo di fondo riguardo all'effettiva possibilità dello sviluppo della lotta di classe nella penisola capace di garantire in prospettiva anche l'autodeterminazione per il popolo sardo. Mancava la comprensione del fatto che le cause del riflusso generale andavano ricercate nei limiti ideologici e di classe delle esperienze politiche organizzate di quella fase e nella relativa assenza di un partito in grado di assumere effettivamente la centralità della Questione Meridionale e di quella Sarda e quindi di organizzare e lanciare la rivoluzione democratico-popolare antifascista di lunga durata. Dalla fine degli anni Settanta ad oggi questa situazione si è ripresentata più volte in Sardegna ed ha segnato e caratterizzato vari tentativi delle forze indipendentiste di sinistra. Oggi parte rilevante della popolazione sarda aspira ad una maggiore autonomia dalle decisioni ed imposizioni dello Stato italiano e varie forze di opposizione antimperialiste sarde sostengono l'opzione dell'indipendenza.

Solo l'unità tra il proletariato e le masse popolari del Nord, del Sud e delle Isole può garantire la vittoria della rivoluzione

democratico-popolare sulla via del socialismo e, con essa, anche la piena soluzione delle diverse dimensioni della Questione Sarda. Negli anni Sessanta e Settanta le bandiere dell'antimperialismo e dell'internazionalismo hanno guidato la lotta rivoluzionaria su scala internazionale con un ruolo essenziale svolto dai contenuti e dalle indicazioni della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria maoista. Non c'è soluzione democratica ed internazionalista della Questione Sarda senza la ripresa di queste bandiere. È necessario che in Sardegna si sviluppi un'organizzazione marxista-leninista-maoista che diventi protagonista di questo cammino e quindi parte integrante della ricostruzione del partito comunista di Antonio Gramsci sulla base del maoismo come guida della rivoluzione democratico-popolare sulla via del socialismo.

III. La rivoluzione di democrazia popolare sulla via del socialismo

La Questione Meridionale e delle Isole per poter essere affrontata e risolta oggi richiede l'unità del proletariato del Nord e del Centro e degli strati piccolo-borghesi più sfruttati, con quelle masse popolari che costituiscono la larga maggioranza della popolazione del Mezzogiorno e delle Isole.

La struttura intrinsecamente dualistica dell'economia italiana determina il carattere specifico della rivoluzione proletaria in Italia. Tale rivoluzione non potrà che essere caratterizzata da un processo rivoluzionario ininterrotto. Una rivoluzione sin-

dall'inizio proletaria in quanto basata sull'egemonia del proletariato e legata alla prospettiva del socialismo, ma nella sua fase iniziale anche di tipo democratico-popolare, in quanto espressione di un sistema di alleanze di classe comprensivo di vasti strati piccolo-borghesi intermedi, soprattutto in rapporto al Meridione e alle Isole.

Se si parte dal semplice assunto del carattere imperialista dell'Italia e dell'indubbia preponderanza del capitalismo legato alla produzione industriale, e se contemporaneamente si astrae dalla questione, comunque anche di per sé decisiva, dell'avanzata della fascistizzazione dello Stato, si dovrebbe dedurne che la rivoluzione proletaria in Italia deve essere direttamente socialista. Una rivoluzione che dunque dovrebbe mirare ad incanalare e concentrare le risorse del paese a favore delle industrie del Nord e del Centro-Nord per determinare rapidamente le condizioni per la socializzazione, su scala generale, dei mezzi di produzione. Su questa base si dovrebbe presupporre che il proletariato industriale del Nord e del Centro-Nord, avanzando nel corso della rivoluzione, sia in grado di spingere avanti, con il suo esempio, la piccola borghesia del Mezzogiorno e delle Isole, portandola a schierarsi con la rivoluzione socialista e ad accettare una repentina rinuncia alla proprietà privata dei mezzi di produzione.

Intesa in questi termini, come in effetti lo è comunemente, la strategia della rivoluzione direttamente socialista² è

² Questa strategia è stata sostenuta negli anni Settanta da tutte le forze opportuniste di orientamento "marxista-leninista" (dai residui del

teoricamente e politicamente incompatibile con l'effettiva assunzione della Questione Meridionale e delle Isole³.

Solo la strategia della rivoluzione di democrazia popolare parte infatti dall'assunto che la Questione Meridionale e quella delle Isole sia la questione teorica e politica centrale per la determinazione della forma e dei contenuti della rivoluzione proletaria. Solo questa strategia afferma la necessità di una prima fase di democrazia popolare basata sull'egemonia del proletariato nel quadro di un sistema di alleanze tra proletariato, strati bassi ed intermedi della piccola borghesia e masse popolari del Meridione e delle Isole.

PCdI(Nuova Unità al PC(M-L)I, prima denominato anche Servire il Popolo e poi La Voce Operaia), trotskijsta, bordighista e dalle forze combattenti come le brigate rosse e le loro varie scissioni e, ovviamente, anche se in forma estrema legata alla teoria dell'attualità del comunismo, dalle forze più strettamente operaiste come Potere Operaio ed Autonomia operaia. Si tratta di una strategia che ha contribuito in modo non secondario alla sconfitta del movimento di massa potenzialmente rivoluzionario di quegli anni. Oggi questa strategia è sostenuta da tutte le forze che si richiamano, in contrapposizione al maoismo, al marxismo-leninismo (FGC, FC, Piattaforma Comunista, ecc.), al Pensiero di Mao (PMLI), al bordighismo (SI Cobas, TIR, ecc.), al trotskijsmo (PCL, PCR) e, in qualche modo, anche all'operaismo (tra le forze che combinano il riferimento al marxismo-leninismo e all'operaismo va considerata anche la Rete dei Comunisti). Anche i due principali gruppi italiani che dicono di fare riferimento al marxismo-leninismo-maoismo (CARC-nPCI e Proletari Comunisti-PCm) rigettano la strategia della rivoluzione democratico-popolare e sostengono invece la strategia della rivoluzione proletaria direttamente socialista.

³ Conseguentemente, i sostenitori di tale strategia negano anche, o riconoscono in modo puramente formale, la possibilità che con la vittoria della rivoluzione di democrazia popolare, il popolo sardo possa decidere liberamente circa l'eventuale costituzione di un proprio Stato indipendente.

Tale strategia presuppone infatti che il proletariato, una volta vinta la rivoluzione democratico-popolare antifascista, dopo aver socializzato il grosso delle industrie del Nord e del Centro Nord, invece di porre subito il problema della socializzazione dei mezzi di produzione alle vaste masse popolari del Meridione delle Isole, si proponga in primo luogo di risolvere la Questione Meridionale e delle Isole. Questo in modo da far avanzare il Sud al livello del Nord, supportando quindi la piccola produzione e la piccola impresa del Meridione e delle Isole come base per la creazione di un tessuto industriale capillare legato alle risorse e alle necessità delle diverse realtà regionali e locali. Lavorando quindi anche ad unificare la piccola produzione, evidenziando i vantaggi economici derivanti dal sostegno della grande e media industria socializzata, in associazioni economiche di più ampie dimensioni che possono operare come anelli di transizione verso il socialismo. Con la rivoluzione democratico-popolare sulla via del socialismo, le masse popolari del Sud e il popolo sardo e siciliano possono sperimentare per esperienza diretta che il Nuovo Stato, oltre a garantire l'autodeterminazione e la possibilità dell'indipendenza, è comunque diverso e l'opposto dello Stato dominato dall'imperialismo del Nord Italia e che quindi può anche non risultare indispensabile la via dell'indipendenza.

Se consideriamo queste due diverse ipotesi strategiche relative alla rivoluzione proletaria, dobbiamo trarne la conclusione che il fatto di perseguire la strategia della rivoluzione direttamente socialista tende a portare, sul piano generale, all'isolamento del proletariato rispetto ad ampi strati di massa piccolo-borghesi e,

in particolare, alla scissione e contrapposizione tra il proletariato del Nord e il blocco delle masse popolari del Sud e delle Isole.

La centralità della Questione Meridionale e delle Isole per la definizione della strategia della rivoluzione in Italia, non si concilia affatto, dunque, con la semplice affermazione della necessità della rivoluzione socialista. Anzi, l'appello alla rivoluzione socialista in Italia è addirittura inconsistente o sostanzialmente erroneo, se non si determina esattamente il carattere della rivoluzione proletaria che è necessario affermare.

Oltre a queste due diverse visioni della strategia della rivoluzione proletaria troviamo, per quanto attiene all'impostazione della Questione Meridionale e delle Isole, un'ulteriore visione che pone al centro la questione dell'oppressione nazionale. In questo quadro si propone la lotta per la realizzazione diretta dell'indipendenza come condizione per la possibilità di un'emancipazione delle masse popolari ed eventualmente per il socialismo. Una visione quindi contrapposta al problema della costruzione di un blocco rivoluzionario con le masse popolari delle altre aree della penisola per una comune rivoluzione proletaria.

Questo punto di vista è oggi presente non solo in Sardegna, ma anche in Sicilia e in altre regioni del Meridione. In generale, oltre che essere una conseguenza della percezione dell'oppressione relativa al dominio dello Stato italiano, è anche il riflesso della crisi egemonica dello stesso Stato e delle forze ad esso collegate. Dal punto di vista del proletariato e del marxismo-leninismo-maoismo va evidenziato che il limite ideologico di una tale

impostazione risiede nella sua tendenza ad una visione idealistica sul piano filosofico e quindi intellettualista su quello politico (si veda, per es., oggi l'influenza delle teorie post-moderne della decolonizzazione), che non considera adeguatamente gli aspetti strutturali della Questione Meridionale e delle Isole e quindi l'effettiva configurazione dei rapporti di classe esistenti. Oggi questo punto di vista rappresenta un'espressione del livello di coscienza e delle aspirazioni degli strati intermedi oppressi della piccola borghesia meridionale e delle isole.

Già Gramsci aveva ben evidenziato che la Questione Meridionale e delle Isole, se conteneva realmente aspetti rilevanti relativi alla Questione nazionale, risultava però in primo luogo una questione strutturale e quindi di classe, da cui la centralità dell'alleanza proposta tra proletariato e contadini, e quindi tra le masse popolari del Nord prevalentemente proletarie e quelle oppresse e sfruttate del Meridione e delle Isole prevalentemente piccolo-borghesi (contadini, allevatori, piccoli commercianti, ecc.).

In questo quadro, dal punto di vista del proletariato e del marxismo-leninismo-maoismo, è necessario lottare per costruire il blocco per la rivoluzione proletaria realizzando l'alleanza tra le masse popolari del Nord e quelle del Sud e delle Isole.

Non è possibile costruire però questo blocco rivoluzionario di massa senza la lotta contro lo sciovinismo nazionalistico e razzista delle aristocrazie operaie e dei servizi del Nord e del blocco politico collegato organicamente con settori pubblici e

privati del capitalismo monopolistico di Stato e con vari strati di media e di piccola borghesia privilegiata. La questione riguarda anche la necessità della lotta contro i partiti reazionari del centro-sinistra e contro i sindacati collaborazionisti (CGIL-CISL-UIL) che, in nome degli interessi e delle politiche nazionali, fomentano la divisione tra Nord e Sud. Riguarda inoltre la necessità della delimitazione ideologica e politica dalle formazioni dell'estrema sinistra che negano l'attualità e la costante accentuazione della Questione Meridionale⁴.

Su un versante apparentemente opposto bisogna anche condurre una battaglia contro le forze meridionaliste e/o indipendentiste che, in nome di una presunta cultura, storia e identità unitarie del Meridione e delle Isole, riabilitano il sistema feudale, oscurano il ruolo delle grandi rendite e il relativo intreccio con le mafie ed il fascismo, promuovono l'interclassismo e il corporativismo, combattono il materialismo storico, la lotta di classe e la rivoluzione proletaria. Alcune di queste forze in Sardegna hanno un carattere rosso-bruno, si proclamano per l'indipendenza e sono potatrici di posizioni reazionari come quelle emerse alcuni anni fa miranti a collegare la Sardegna al progetto di una confederazione di piccoli Stati indipendenti del Mediterraneo, ruotante su una “Catalogna indipendente”.

⁴ In sostanza, oltre che contro le classiche tendenze del trotskijsmo, del bordighismo, del consigliarismo e del bordighismo, si tratta di lottare anche contro le posizioni nazionaliste rosso-brune (si pensi a Prospettiva Unitaria), contro quelle populiste di sinistra (Rete dei Comunisti, PAP, Rifondazione Comunista, PCI) e contro quelle falsamente marxiste-leniniste (in primo luogo rappresentate dal Fronte della Gioventù Comunista e dal FC).

